

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

29^a domenica del Tempo Ordinario (21 ottobre 2018)

LETTURE: *Is 53,2a.3a.10-11; Sal 32; Eb 4,14-16; Mc 10,35-45*

Gesù aveva già annunciato più volte il suo destino di morte a Gerusalemme: ma i discepoli Giacomo e Giovanni non hanno capito niente, e chiedono a Gesù di poter avere i primi posti quando arriveranno a prendere il potere. Gesù con pazienza forma i suoi discepoli e insegna loro un atteggiamento di servizio e di disponibilità: egli è venuto per dare la propria vita e questo è lo stile che anch'essi dovranno seguire. La prima lettura ci presenta il passo finale del quarto Canto del Servo, che noi interpretiamo come attribuito a Gesù: è Lui che ha offerto la propria vita, è lui il Giusto che ha giustificato molti. Con la preghiera del Salmo chiediamo al Signore che ci doni il suo amore, perché noi poniamo in Lui la nostra speranza. E la Lettera agli Ebrei, come seconda lettura, ci presenta Gesù, nostro sommo sacerdote, solidale con noi al punto da prendere su di sé le nostre debolezze per venire in aiuto alla nostra fragilità. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Solidale con noi, può aiutarci a essere come Lui

La missione del Figlio di Dio consiste nel dare la propria vita; i discepoli invece non hanno capito e pensano di prendere qualche cosa per la propria vita. La missione di Gesù è fare della propria vita un dono; i discepoli che seguono Gesù – e gli vogliono bene – tuttavia non capiscono, restano prigionieri del loro istinto egoistico e vorrebbero guadagnarci qualche cosa.

C'è una differenza fondamentale fra lo stile di Gesù e l'istinto umano: noi istintivamente desideriamo prendere per avere a nostro uso, guadagnarci; mentre la missione di Gesù consiste nel dare tutto se stesso. Da questa missione divina – che il Figlio ha ricevuto dal Padre – è nata la Chiesa e la Chiesa ha la missione di continuare nel mondo questo dono della vita. Ognuno di noi, partecipe di questa missione universale della Chiesa, ha come compito primario, diventare generoso: disposto a dare se stesso, a dare tempo, interesse, collaborazione per comunicare quella grazia di Dio che ci è stata data.

Gesù è “il nostro sommo sacerdote, grande: è passato attraverso i cieli”, ha raggiunto il trono supremo, è divenuto il Signore dell'universo. Ma proprio come sacerdote Gesù è il mediatore, l'intermediario, colui che crea il collegamento fra cielo e terra, fra l'uomo e Dio. Gesù è “la solidarietà di Dio con l'uomo”: egli che era potente si è fatto debole, ha preso parte alle nostre debolezze, si è caricato delle nostre incapacità, si è fatto carico dei nostri difetti, delle nostre colpe, dei nostri peccati. È stato messo alla prova egli stesso come noi, e non ha peccato. Il peccato infatti è sempre quell'egoismo che prende per sé qualche cosa, che pensa a se stesso innanzitutto. Gesù ha preso parte alla nostra debolezza umana, si è fatto solidale con la nostra fragilità, ma non ha ceduto al peccato. Ha fatto della sua vita un dono e quel dono grande è la nostra forza. È un amore che ci è stato dato, che ci rende capaci di fare altrettanto, per questo “manteniamo ferma la professione della fede”. Vogliamo aderire a Gesù in modo fermo, deciso, solido, costante! La professione della fede non è una teorica accettazione di verità astratte, ma è l'adesione concreta allo stile di Gesù: noi crediamo in Gesù quando facciamo come Gesù, quando parliamo come Gesù, quando pensiamo come Gesù; crediamo che egli è il Signore della nostra vita, quando lo imitiamo e abbiamo la forza di fare come Lui, perché tale forza ci è stata data! La nostra debolezza istintiva è stata assunta dal Verbo divino, il quale in cambio ci ha dato la sua potenza, ci ha regalato la sua capacità di vivere bene.

Noi possiamo accostarci “con fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare aiuto al momento opportuno”. Molte volte quando pensiamo di chiedere aiuto al Signore, ci riferiamo sempre a situazioni della vita concreta dove abbiamo degli interessi da guadagnare: chiediamo aiuto per guarire, chiediamo aiuto per stare meglio, chiediamo aiuto per trovare lavoro, chiediamo aiuto per avere una situazione migliore, per ottenere qualche cosa che ci piace. Questi aiuti sono richieste sbagliate. Nascono da quell’egoismo del prendere, del guadagnarci: come i discepoli che chiedono a Gesù i posti d’onore. Dobbiamo chiedere aiuto a Gesù per diventare capaci di servizio, per essere capaci di dare qualcosa di noi stessi, fino a riuscire a dare tutta la nostra vita. “Accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia” per essere aiutati a diventare generosi, capaci di dono, capaci di servizio, capaci di trovare il tempo per gli altri, per l’impegno sociale, civile, religioso!

“Non abbiamo tempo” – È una frase che si ripete continuamente. Quando uno non vuole dare una mano, dice che non ha tempo: è una scusa della pigrizia! Per quello che vuoi il tempo lo trovi! Non trovi il tempo perché non ne hai voglia ... non ne hai voglia perché sei egoista! Quando non abbiamo voglia di fare qualche cosa di importante, è allora che dobbiamo chiedere l’aiuto: quello è il momento opportuno! Dobbiamo chiedere l’aiuto al “trono della grazia” per essere rafforzati, per essere trasformati, per essere guariti dalla nostra chiusura egoistica. “Manteniamo ferma la professione della fede”, aderiamo a Gesù con tutto il cuore seguiamolo veramente sulla via della croce, pronti a dare, non a prendere! Pronti a servire, non a farci servire! Sappiamo che la nostra debolezza ci inclina a cedere; la nostra debolezza corrisponde alla pigrizia, corrisponde all’egoismo, alla chiusura in noi stessi, all’attenzione solo ai nostri problemi: è una debolezza da vincere.

Gesù è passato nella nostra situazione e ha vinto ciò che è negativo: Lui può aiutarci a superare le nostre debolezze. Questo è il senso della vita cristiana: camminiamo dietro a Cristo per diventare come Lui, per crescere nella fede e nella generosità! Altrimenti, tutte le nostre preghiere, tutte le nostre liturgie lasciano il tempo che trovano, non servono a niente! Noi preghiamo Gesù per diventare come Gesù! Per migliorare, per correggere le nostre debolezze, per maturare la nostra vita cristiana, per fare anche della nostra vita una missione: dare la vita, per gli altri, per il mondo. Dare, non prendere. È lo stile di Gesù che diventa il nostro.

Omelia 2: Dopo il suo intimo tormento, ha visto la luce

Gesù annuncia ai suoi discepoli che sta per bere un calice e sta per ricevere un battesimo. Adopera queste immagini come figura della sua Passione. Sono linguaggi che vengono dalla tradizione biblica: “Bere il calice della sofferenza” significa affrontare le difficoltà che stanno davanti. Nel Getsemani infatti Gesù – pregando il Padre – chiederà che sia allontanato quel calice, però è disposto a fare la volontà del Padre ed è pronto a bere l’amaro calice della sofferenza, perché vuole fare la volontà di Dio. Così l’espressione “battezzare” vuol dire “immergere”: l’immersione che attende Gesù è il bagno di sangue della sua Passione. Ai discepoli Gesù chiede se sono disposti a bere il suo calice – che non è come bere un bicchiere d’acqua –; se sono disposti a ricevere il battesimo – che non è come ricevere un po’ di acqua sulla testa. Chiede se sono disposti ad affrontare la sofferenza, la passione, addirittura la morte; se sono pronti a lasciarsi immergere in quella situazione dolorosa che li attende.

Giacomo e Giovanni coraggiosamente dicono: “Lo possiamo”. Sono disposti ad affrontare ogni difficoltà per seguire il Maestro ... a parole esprimono così la loro fede, però di fatto nel loro intimo hanno altri desideri: quello del dominio e del comando, la voglia dei primi posti. Sono pronti a tutto pur di raggiungere una posizione importante, perché vogliono realizzare quello che hanno in testa loro: sono pronti ad affrontare difficoltà, ma per fare la propria volontà.

Questo è ciò che spesso accade anche a noi. L’obiettivo è raggiungere i nostri desideri, i nostri scopi, realizzare i nostri sogni, fare quello che vogliamo noi. Siamo magari anche pronti a lavorare, a soffrire, ma per ottenere quello che vogliamo. Il Signore Gesù ci chiede invece un

atteggiamento diverso, una docilità per poter cambiare la nostre prospettive e compiere veramente la volontà del Padre rimettendoci, perdendo la nostra vita, accettando che i nostri progetti falliscano e i nostri sogni si infrangano: accettando che la nostra vita sia diversa da come l'avremmo voluta. Accettare di compiere il progetto di Dio è la strada buona della nostra fede, sapendo che "l'occhio del Signore veglia su chi lo teme e spera nel suo amore". Se noi abbiamo il timor di Dio e confidiamo nel suo amore, l'occhio del Signore ci accompagna, "ci libera dalla morte e ci nutre in tempo di fame". Allora l'impegno più grave che ci è chiesto è quello di andare contro le nostre prospettive, di accettare quelle situazioni negative della nostra vita, per compiere un progetto diverso da quello che abbiamo in testa noi.

I discepoli Giacomo e Giovanni devono capire questo: la prospettiva di Gesù è diversa dai loro sogni, devono accettare la sua prospettiva e rinunciare alla loro. È un sacrificio. È l'autentico sacrificio di sé, è l'accettazione di un progetto diverso dalla propria volontà. Ciò che Gesù propone ai discepoli era stato annunciato dal profeta con la grande figura del Servo sofferente: in quell'uomo arrestato, torturato e ucciso, la fede cristiana ha visto una immagine profetica del Cristo stesso. È Gesù quel Servo sofferente, è il Figlio dell'uomo che è venuto per servire, per essere davvero il servo di Dio, accettando di perdere tutto sé stesso. Umanamente Gesù non ha realizzato un granché nella sua vita, perché è stato bloccato presto: a poco più di trent'anni è stato ingiustamente condannato e ucciso; ed è finito tutto lì? Questa è la prospettiva grande della nostra fede, su cui noi puntiamo la nostra esistenza. Non è finito tutto lì, perché Cristo è risorto, certo! Diamo dunque grande importanza all'altra fondamentale prospettiva, all'eternità, ma accettando di passare attraverso questa dimensione terrena di fallimento: "Il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la propria vita" e finire – giovane – in modo tragico e ingiusto. È quella sua situazione il modello della nostra esistenza.

Il profeta parla di una offerta di sé stesso come "sacrificio di riparazione". Questa è la chiave interpretativa della Passione di Cristo: Gesù ha offerto sé stesso in sacrificio di riparazione, cioè si è addossato le nostre iniquità, ha preso su sé la nostra debolezza e il nostro peccato, per eliminarlo. Egli è il giusto, l'unico giusto che con la sua sofferenza ha giustificato la moltitudine dei peccatori. La sua vicenda di salvezza si radica in una vicenda dolorosa: la sofferenza di Cristo redime l'umanità intera. Ma non basta la sofferenza, non è questione di una semplice disavventura ... quanti nella storia hanno avuto delle disgrazie o sono stati oggetto di violenza! Nelle nostre cronache sentiamo di giovani ricercatori che all'estero vengono rapiti, torturati e uccisi; di giornalisti sequestrati, uccisi, sciolti nell'acido. Queste persone hanno avuto una dolorosa vicenda, ma la loro morte non salva l'umanità! Non è solo la sofferenza o la perdita della vita che fa bene agli altri, è il *modo* con cui si affronta questo.

Cristo è uno degli infiniti uomini che hanno sofferto, che hanno perso la vita in modo violento per colpa di altri, ma ciò che ci salva, non è la sofferenza in sé! È il modo con cui Gesù ha affrontato quella sofferenza, è la sua persona divina che con piena volontà e consapevolezza ha affrontato la morte, ha accettato di passare attraverso quella situazione dolorosa che umanamente non voleva: "Se è possibile passi da me questo calice, ma non quello che voglio io, quello che vuoi tu, o Padre". Questa è la sua preghiera ed è la radice della nostra salvezza: ha voluto liberamente se stesso in sacrificio di riparazione, per riparare i peccati del mondo, per dare a noi la possibilità di costruire una vita buona.

"Quando offrirà se stesso, vedrà una discendenza, vivrà a lungo". Il profeta annuncia la dimensione eterna della risurrezione: quando accetterà di *perdere* la propria vita, *vivrà* a lungo. È un paradosso: chi accetta di morire, vivrà. Si compirà per mezzo suo la volontà del Signore, che è una volontà di salvezza. Dobbiamo ridirci spesso che la morte di Cristo è la nostra salvezza, che la sua sofferenza e la sua passione hanno causato la nostra vita. Ci fa bene e ci aiuta a scegliere di seguirlo.

"Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza". Anche noi possiamo vivere intimi tormenti: quando siamo nel dolore, di fronte a delle scelte dolorose siamo

tormentati nella nostra coscienza; la nostra anima vive momenti di angoscia; c'è la paura di affrontare le difficoltà. La missione della Chiesa però sta proprio in questo coraggio di “dare la vita”. La grandezza dei missionari sta in questo coraggio di fondo: vinto “l'intimo tormento” di lasciare tutto – la famiglia, la terra, la sicurezza – “vedono la luce, si saziano della conoscenza di Dio”. Se superiamo quell'attaccamento egoistico a ciò che abbiamo e sappiamo, possiamo vedere davvero la luce e saziarci della conoscenza di Dio, cioè sentire la pienezza, il nutrimento, la soddisfazione di essere con Lui, di essere come Lui.

Accettiamo i nostri fallimenti, accettiamo di perdere, accettiamo di essere gli ultimi, accettiamo di servire, accettiamo di seguire il Cristo e di offrire la nostra vita. Ci liberiamo da quell'intimo tormento, aderendo al Signore: sia fatta la tua volontà, voglio fare quello che mi chiedi tu! Questo è il cammino della salvezza. Siamo sicuri che l'occhio del Signore veglia su di noi, per liberarci dalla morte e nutrirci in tempo di fame.

Omelia 3: Impariamo a pregare come il Signore Gesù

I discepoli non sanno pregare. Hanno ascoltato Gesù, ma non l'hanno capito, non hanno appreso le sue parole: hanno sentito che ha detto delle cose, e loro continuano tranquillamente a pensare secondo il loro modo naturale di pensare ... e chiedono.

Chiedono a Gesù con una preghiera sbagliata, anche il tono è negativo: “Maestro *vogliamo* che tu faccia per noi quello che ti chiederemo”. È l'impostazione che è sbagliata! Noi non possiamo mai rivolgerci a Gesù dicendogli: “Vogliamo che tu faccia quello che diciamo noi”. È assurdo! Non è l'atteggiamento dei discepoli, dei figli; è un atteggiamento prepotente di chi vuole comandare. Gesù chiede: “Che cosa volete?”. Quelli dicono il loro desiderio e Gesù risponde tranquillamente: “No. Non capite quello che chiedete”.

Capita tante volte anche a noi che preghiamo chiedendo cose secondo il nostro schema mentale, quasi comandando al Signore – magari con atteggiamento gentile dicendo “per favore”, ma sempre comandando! – e molte volte il Signore ci dice: “No!”. È possibile che poi qualcuno si arrabbi anche perché il Signore non ha obbedito, non ha fatto quello che noi chiedevamo, ma è l'atteggiamento sbagliato! Noi discepoli dobbiamo imparare dal Signore! Dobbiamo chiedergli che ci aiuti a fare quello che vuole lui! Non dare gli ordini, ma imparare a obbedire alla sua Parola.

Domenica prossima ascolteremo l'episodio successivo a quello proposto oggi, dove un cieco chiede a Gesù che abbia pietà di lui e Gesù gli farà la stessa domanda: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. Quello risponde: “Che io veda!”. E Gesù lo accontenta, in quel caso gli dice “sì”, gli dà la possibilità di vedere la strada. Ecco una domanda buona: “Signore fammi vedere la strada su cui camminare, non lasciarmi partire dall'idea che io *so* che cosa devo fare”. La missione di Cristo è dare la propria vita, è servire. Questa è la missione della Chiesa, è la missione dei discepoli! Noi come persone che imparano da Gesù, vogliamo imparare a servire; vogliamo imparare a dare la vita, ma l'obiettivo è il regno di Dio! Gesù ce lo ha insegnato nel *Padre nostro*, quando ci ha insegnato a pregare!

Le prime tre domande del *Padre nostro* sono tutte rivolte all'opera di Dio: prima di chiedere quello che riguarda noi, chiediamo quello che riguarda Dio. Notate che nel *Padre nostro* non c'è mai la prima persona singolare: non ci ha insegnato a dire “Padre mio” né “dammi il mio pane”. Ci ha insegnato a pregare al plurale: “Padre *nostro*; dacci, il *nostro* pane quotidiano”. Quando preghiamo spontaneamente, in genere ognuno prega al singolare: “Aiutami”. Quando a qualcuno spontaneamente viene la preghiera al plurale: “Aiutaci”, vuole dire che è maturato. Fin che vi viene la preghiera al singolare e pensate solo a voi stessi, avete ancora del cammino da fare. Aiutaci, o Padre, a fare la tua volontà.

La prima preghiera del *Padre nostro* è: “Sia santificato il tuo nome”. È una formula un po' strana. Il “nome” rappresenta la persona, la persona di Dio. “Santificare la persona di Dio”, vuol dire “fare vedere chi è”. Non chiediamo che faccia lui qualcosa, ma desideriamo noi di

santificare il nome di Dio. Come si fa a santificare il nome di Dio? Lo dico con un'espressione semplice: far fare bella figura a Dio. Sicuramente i genitori qualche volta ai ragazzi lo dicono: "Mi raccomando eh! Non farmi fare brutte figure!", oppure se il figlio si è comportato male, quando lo rimproverano gli dicono: "Bella figura che mi hai fatto fare!". Cosa intendono? Intendono che il modo con cui si comporta il figlio dimostra l'educazione ricevuta dai genitori: se il figlio si comporta male, chi lo vede dice: "Guarda, non l'hanno educato!"; e magari tante volte la mamma glielo ha detto e ripetuto, ma lui non l'ha ascoltata! Fai fare una brutta figura alla mamma, quando ti comporti male, perché sembra che lei non ti abbia educato! Se invece ti comporti bene, sei una lode per i tuoi genitori! Lo stesso vale per Dio. Noi che siamo i suoi discepoli, i suoi figli, possiamo fargli fare bella o brutta figura: se ci comportiamo male, gettiamo discredito su Dio, se ci comportiamo bene, in modo generoso – se la nostra vita è un servizio, è un dono – allora santifichiamo il nome di Dio. Dovrebbe starci a cuore! Gesù ci ha insegnato questo. La prima cosa che ci deve interessare è "santificare il nome di Dio", presentarlo bene, fargli fare bella figura, perché sanno che veniamo in chiesa e se ci comportiamo male fuori, diamo una brutta immagine di Dio. No: vogliamo invece offrire una buona testimonianza della nostra fede.

La seconda domanda riguarda il Regno: "Venga il tuo Regno", cioè ci deve stare a cuore che sia il Signore a comandare. Il Regno corrisponde al regnare: Dio regna se può governare e comandare, ma comanda se lo lasciamo comandare, non è un tiranno prepotente. Se regna nella nostra vita, vuol dire che comanda lui! Se comanda lui, le cose vanno bene! Se lo lasciamo comandare la nostra vita è migliore! I missionari vanno ad annunciare il Vangelo perché desiderano che venga il Regno di Dio! Ma la missione è anche qui, in mezzo a noi, e la missione consiste nel lasciar regnare il Signore! Gesù ci ha insegnato a pregare così, non a chiedere quel che ci fa comodo, ci interessa o ci piace. "Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà".

A noi interessa fare la volontà di Dio, fare quello che a Dio piace! Dobbiamo ripetercelo perché il *Padre nostro* lo diciamo tante volte, ma lo diciamo come una poesia imparata a memoria, la ripetiamo senza che entri nel cuore! Proviamo a ridirla seriamente pensando bene a quello che diciamo! Sia fatta la tua volontà vuol dire: "Padre, desidero compiere il tuo progetto; hai una missione anche per me, desidero compierla! Aprimi gli occhi, fammi capire che cosa vuoi da me! Io sono disposto!". Maturando, la preghiera diventa comunitaria e si esprime al plurale: "Signore, aiutaci a capire la nostra missione, vogliamo fare la tua volontà, ci sta a cuore il tuo progetto" ... quando preghiamo così, quando spontaneamente ci vengono queste preghiere, siamo ascoltati, siamo aiutati a diventare come Gesù, a fare come Lui, a servire, a dare la nostra vita.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a pregare, che ci insegni a pregare; non a imparare delle nuove formule – ci bastano quelle che abbiamo – dobbiamo imparare a dirle bene, a dirle col cuore, a dirle in modo convinto, a chiedere al Signore ciò che è giusto ... allora scopriremo che la preghiera ci fa bene e ci aiuta a seguirlo e a imitarlo.